

LIVORNO, CITTÀ DEL MEDITERRANEO NEL XXI SECOLO¹

CLAUDIO FRONTERA
Fondazione Sistema Toscana

Livorno, tra le città mediterranee, non è una delle più importanti, né delle più grandi e non è neppure confrontabile con queste. Non ha fondato imperi, né coltivato arte e cultura in modo comparabile con quello che ha reso da secoli note nel mondo altre città, che hanno rappresentato e rappresentano modelli e stili e sono immensi giacimenti di valore storico. Livorno no, ha una storia recente, è una città di fondazione, voluta e nata per scelta politica.

Eppure ha qualche peculiarità per essere, a buon titolo, nel mondo mediterraneo, un «caso» storico e per fornire spunti di riflessione ancora attuali. Penso, in particolare, ad un passaggio della storia della città, quello caratterizzato da un documento di particolare importanza: l'invito che Cosimo I de' Medici rivolse nel 1549 agli ebrei portoghesi, in cui, per la prima volta, fu esplicitamente enunciato il principio di tolleranza come motivazione di un «privilegio» finalizzato all'incremento della popolazione di un piccolo borgo, che infatti passò poi, nel breve volgere di pochi decenni, da meno di 500 anime ad oltre diecimila abitanti, accogliendo esuli, profughi, perseguitati di ogni parte. Ciò avvenne sotto la protezione delle due leggi dette Livornine, emanate in seguito da Ferdinando I de' Medici, nel 1591 e nel 1593, basate sull'affermazione degli stessi principi che rivestirono, all'epoca, una straordinaria valenza civile e religiosa.

Nei secoli successivi, non solo ebrei, ma anche armeni, greci ortodossi, inglesi, tedeschi, olandesi, spagnoli, turchi, mori e persiani sopraggiunsero a formare quel mosaico di nazioni estere che convissero sempre pacificamente, nel rispetto di culti, tradizioni e lingue diverse.

Questo crocevia mediterraneo di razze e di religioni ha portato in sé, nel

¹ Testo trascritto dall'originale, rivisto dall'autore.

tempo, i principi e i valori dell'incontro e della tolleranza, riconoscendosi nel motto scritto sulle insegne della città: *Diversis gentibus una*, che suona così simile al motto degli Stati Uniti: *E diversis unum*. Una similitudine poco nota, ma ben presente a coloro che, nel Seicento, soprannominarono Livorno "Piccola America".

Non amo e non intendo proporre superficialmente chiavi interpretative con l'assurda pretesa di risolvere una volta per tutte e senza troppe difficoltà, i problemi conseguenti ai moderni fenomeni migratori che interessano l'Europa e, con essa, il nostro paese, né celebrare acriticamente un'epoca mitica, nella quale civiltà diverse si sarebbero armonicamente composte.

Voglio solo inserire i problemi di oggi, di inedita intensità e complessità, in un alveo storico ricco di esperienze e di innovazioni coraggiose. Non credo che quello di Livorno, che fu, a suo tempo, un esperimento ed un modello, possa esserlo oggi, né ritengo utile e positiva la retorica delle soluzioni facili, l'evocazione di dialogo e dell'incontro come mitologia.

Il Mediterraneo di oggi è un mondo complesso e diviso, sul quale si affacciano tanti soggetti diversi tra i quali uno, l'Unione Europea, ha saputo gestire con lungimiranza, nel 1989, il rapporto con il mondo uscito dal socialismo reale, integrandolo efficacemente nel contesto europeo, ma non ha saputo svolgere, con pari efficacia, un ruolo attivo verso l'area mediterranea, verso il mondo arabo, verso il Medio Oriente e verso l'Africa. Un soggetto, l'Unione Europea, forte economicamente, ma oggi ancora più debole di cinque o dieci anni fa dal punto di vista politico.

L'altro grande soggetto che si proietta nell'area mediterranea è il mondo arabo, vivo quanto denso di contraddizioni, improvvisamente tanto desideroso di modernità, quanto ostile a imitare modelli altrui, debole economicamente, ma forte demograficamente, privo di solide istituzioni politiche, ma coeso culturalmente.

Per questo complesso mondo mediterraneo è oggi necessario un intenso lavoro di comprensione, di aggiornamento, di analisi, che è cosa molto diversa dall'evocazione di miti salvifici. Ed è proprio in questo sforzo che il patrimonio di «diversità» delle diverse realtà urbane mediterranee può rappresentare una risorsa importante.

Non si può dire, peraltro, che le città mediterranee non siano state generose, negli ultimi due-tre decenni, nell'evocare, tematizzare e conclamare la riscoperta della stessa dimensione mediterranea. Non c'è stata città che si sia privata di qualcuno degli innumerevoli seminari, giornate di studio,

tavole rotonde, dove si è discusso e parlato di «Mediterraneo», in Italia anche più che in altri paesi.

Predag Matvejevic aveva scritto che «il discorso sul Mediterraneo» poteva soffrire «della loquacità mediterranea» (*Breviario Mediterraneo*, 1987) e Franco Cassano, al convegno di Bari del 4-6 ottobre 2011, aveva raffigurato (v. Atti del convegno pubblicati nel 2002 con il titolo *Il Mediterraneo contro tutti i fondamentalismi*) il Mediterraneo come «il regno di convegni, mostre, festival e messaggi di saluto di presidenti e di tutte le Autorità possibili».

Nelle città mediterranee, pullulanti di iniziative, di manifestazioni, di rassegne, nonché di Associazioni e Fondazioni pro-mediterranee, si è respirata, in questo lungo periodo, un'atmosfera talvolta entusiastica, di riscoperta del valore, del ruolo e del potenziale del Mediterraneo nel mondo contemporaneo.

Ne sono state conseguenze rilevanti lo sviluppo del turismo e anche la ripresa di una nuova vitalità culturale, intessuta della riscoperta della storia e della tradizione.

Questa atmosfera aveva solide radici nella ricerca storica di cui è stato simbolo e caposcuola Fernand Braudel, che ha profondamente influenzato la cultura e la politica europea della seconda metà del XX secolo. Assumendo la visione prodotta da Braudel, il Mediterraneo, inquadrato come un «personaggio storico», ha cercato di ritrovare la sua unità storico-culturale, uscendo da un lungo oblio, tornando ad essere visto in tutta la sua attualità geo-politica.

Sull'onda di questa elaborazione, è gradualmente divenuto patrimonio diffuso ciò che, in precedenza, era stato intuito e perseguito soltanto da alcuni personaggi isolati, come Enrico Mattei, che riuscì con successo a concretizzare le sue idee nel campo della politica energetica, pagando verosimilmente con la vita il suo ardimento e Giorgio La Pira, profeta di un Mediterraneo e di un mondo di riconciliazione e di pace, forte di una visione tuttora capace di ispirare una vera «politica mediterranea». Ma proprio questa è mancata (ed oggi se ne sente drammaticamente l'assenza come dirò più dirò più avanti) specialmente nei governi italiani che si sono succeduti.

Il «ritorno al Mediterraneo» ha avuto il suo momento culminante nell'avvio ottimistico e fiducioso del partenariato euro-mediterraneo, avvenuto a Barcellona nel novembre 1995. Da allora progetti e programmi

euro-mediterranei hanno avuto spazio e opportunità come mai in precedenza per costruire collaborazioni, legami, rapporti.

Va detto che il partenariato economico-finanziario varato a Barcellona, come prometteva la seducente formula della «prosperità condivisa», avrebbe dovuto ridurre lo squilibrio esistente tra le due sponde e garantire stabilità e sicurezza. Fra l'altro, lo sviluppo dei paesi arabi, che si intendeva sostenere con aiuti finanziari messi a disposizione dalle istituzioni finanziarie europee, avrebbe reso possibile il contenimento dei flussi migratori provenienti dal sud. Questa era una delle principali aspettative dei paesi europei, allarmati anche dall'espansione demografica dei paesi del Nord-Africa. Si pensava che tra gli interventi economici e i risultati politici, tra benessere e sicurezza si sarebbe stabilita una stretta connessione. I paesi europei, inoltre, intendevano assicurarsi stabilità nell'approvvigionamento delle risorse energetiche e trovare uno sbocco per i propri prodotti industriali, senza però rinunciare alla tradizionale politica protezionistica nel settore agricolo. Sia pure marginalmente era presente anche il problema dell'inquinamento del mare e del degrado dell'ambiente litoraneo.

I risultati, secondo la maggioranza degli osservatori, sono stati deludenti, benché il settore economico-finanziario sia stato sufficientemente efficiente. Già nel 2005, dichiarato dalle Istituzioni europee Anno del Mediterraneo, al convegno di Marsiglia, al giro di boa di un bilancio decennale del «processo di Barcellona», dell'entusiasmo iniziale rimaneva ben poco. La spinta collaborativa si era spenta quasi del tutto, cozzando soprattutto con l'impostazione eurocentrica delle istituzioni europee.

Questo era il vizio di origine del meccanismo strutturale del partenariato, secondo il quale, all'interno di una cornice programmatica, ogni singolo «paese terzo» avrebbe dovuto concordare con le istituzioni europee una specifica soluzione negoziale. Ciò ha fatto sì che i rapporti che sono scaturiti dal partenariato stesso siano stati pericolosamente asimmetrici: da un lato l'UE, dall'altro un singolo stato arabo.

Il partenariato non ha ottenuto quindi gli obiettivi che si proponeva: né quelli economici, né quelli politici. Nessun passo in avanti verso la «prosperità condivisa» è stato fatto e di conseguenza non si è ottenuto alcun risultato per quanto riguarda il contenimento della pressione migratoria.

Il processo di Barcellona avrebbe dovuto intensificare la tensione politica e culturale verso una cooperazione veramente multilaterale, ma ciò non è avvenuto. Il colpo di grazia è stato vibrato con l'integrazione del

partenariato euromediterraneo nelle «politiche di vicinato» sostenute dal Presidente della Commissione europea, Romano Prodi, durante il suo mandato.

Considerare i paesi della sponda sud del Mediterraneo alla stregua di «paesi limitrofi» candidati a diventare una cerchia di paesi «amici» del gigante Unione Europea, cresciuta, nel frattempo, fino al numero di ventisette paesi membri, ha accentuato proprio quello schema eurocentrico, asimmetrico e sbilanciato, che aveva limitato il confronto euromediterraneo. Non è quindi un caso e non è dovuto a circostanze recenti il fatto che, quindici anni dopo l'apertura del processo di Barcellona, il Mediterraneo resti uno spazio diviso e lacerato.

Il lato più debole, c'è da aggiungere, è proprio quello definito dalla terza parte della *Dichiarazione di Barcellona*, quella dedicata alla *Promozione della comprensione fra le culture e gli scambi tra le società civili*. Questa parte del partenariato è rimasta di fatto lettera morta. È anzi cresciuta la tensione tra le culture e si è visto il diffondersi, in Europa, di forme virulente di islamofobia.

Sta di fatto che la strategia di Barcellona, minata da contraddizioni interne fin dall'origine e perseguita con scarsa convinzione politica, ha finito per mancare totalmente l'obiettivo principe che si era prefisso, quello della costruzione di un'area di libero scambio nel Mediterraneo entro il 2010. E puntualmente, come una sorta di nemesi, al mancato raggiungimento di questo traguardo seguiva, nei primi mesi del 2011, l'esplosione delle manifestazioni di rivolta in Egitto e in Tunisia, la crisi libica, le tensioni in Siria e, seppure in modo molto meno grave, in altri paesi.

Oggi lo scenario del Mediterraneo è drammaticamente e amaramente diverso da quello immaginato a Barcellona nel 1995. Ci sono portaerei che incrociano le acque e azioni militari in corso, ci sono preoccupanti sviluppi dei processi migratori, ci sono naufraghi e vittime, ci sono rivoluzioni pacifiche (anche se non del tutto) non approdate a esiti stabili, ci sono nubi minacciose sul futuro.

È quindi forte la sensazione che si debba ripartire da capo, che l'Europa debba finalmente colmare il suo deficit di politica mediterranea, ma senza poter contare su significativi risultati delle politiche dei decenni precedenti. Per questo occorre sfuggire al rischio della declamazione di facili principi universali, evitare di consolarci di fronte alle drammatiche giornate di guerra con il ricordo della pacifica convivenza interetnica e interculturale che

fu caratteristico patrimonio di tante città mediterranee, come la Livorno da cui provengo.

Sfuggire alle suggestioni non utili, in queste ore, far ripartire un forte e attuale progetto euro-mediterraneo: da dove come ripartire?

È evidente, se vogliamo trarre lezioni dal passato lontano e recente, che il Mediterraneo è questione da affrontare accantonando ogni superficialità, volontaria o involontaria, cercando di coinvolgere gli strati e i sentimenti profondi delle società, impegnandosi soprattutto a conoscere gli indispensabili partners e a vincere i radicati pregiudizi incrociati. Le recenti rivolte arabe non hanno preso a modello, né a riferimento le società e le democrazie europee, ma non le hanno additate neppure come nemiche o come immagini negative, da cui allontanarsi. Il discorso rimane quindi aperto, peraltro innovato dalla scoperta di una sconosciuta (almeno in Europa) forza delle società civili arabe del loro mondo associativo e culturale, delle loro aspirazioni, ma il futuro resta incerto e il presente ci parla di guerra e emigrazioni.

Sgombrato il campo dall'illusione delle facili ricette, possiamo comunque esaminare due possibili direttrici, che da Firenze e dalla Toscana potrebbero risultare stimolanti:

- a) Quella vitalità, semplicità e sincero bilateralismo che è stato difficile praticare all'interno di un modello di partenariato incentrato sugli Stati e sull'Unione Europea, possono essere forse ritrovati in un modello incentrato sulle Regioni europee. La condizione è che le Regioni euromediterranee costruiscano intese interregionali transnazionali per identificare una o più mesoregioni euromediterranee idonee, come dimensione e massa critica di carattere economico e politico-culturale, per interagire, in modo paritetico, con paesi e regioni transnazionali arabo-mediterranei, ovviamente entro una cornice concordata. Era questa l'idea che spinse la Provincia di Livorno a progettare e costruire, insieme alla Diputació di Barcellona, ad un pugno di altre Province italiane e al Departement di Montpellier, un'Associazione italo-franco-spagnola, denominata *Arco Latino*, alla quale aderirono sessanta Province (o amministrazioni omologhe) dei tre paesi, per un totale di quaranta milioni di abitanti, circa un decimo della popolazione della UE. Era quello l'embrione di una regione euro mediterranea di dimensioni idonee a progettare e sostenere politiche di partenariato con la sponda sud.

Ma forse il tempo non era maturo, in quanto il *Processo di Barcellona*, varato nel 1995 non riconosceva alcun ruolo a soggetti di questo tipo, essendo imperniato sul ruolo degli Stati e della stessa UE. Oggi però quel progetto potrebbe rivelarsi particolarmente attuale e capace di risvegliare l'attenzione delle società arabe in movimento.

- b) La riscoperta della dimensione marittima della Toscana, non solo in omaggio al suo incomparabile passato, nonché al prestigio che la nostra regione possiede, nel mondo contemporaneo, europeo ed extraeuropeo. Riscoperta della dimensione marittima significa studio e ospitalità per le culture mediterranee, attenzione e cura delle problematiche del commercio, della portualità, dei trasporti, dell'ambiente marino e costiero. Solo una Toscana consapevole, fiera e aggiornata sul fronte della sua dimensione marittima, spesso sottovalutata o trascurata, può infatti porsi il compito di svolgere un ruolo più attivo nel Mediterraneo.